

Dopo il massacro dei religiosi italiani in Burundi, Marino Bettinsoli racconta la sua scelta di vita

I saveriani in Africa

Sono 189 gli italiani che vivono in Burundi. Molti lavorano per le imprese di costruzione, anche italiane, altri sono medici e volontari impegnati nelle iniziative delle organizzazioni umanitarie internazionali. La metà circa degli italiani «africani» sono missionari. Di questi quindici sono Saveriani. I Saveriani, come spiega una nota dell'agenzia Fides della Pontificia opera missionaria, operano esclusivamente nelle missioni e sono attualmente 900, con quattro vescovi, 693 sacerdoti, 46 fratri non sacerdoti e 180 studenti. I saveriani sono in Asia (177), Africa (188) ed America (208). Gli altri sono in Europa per studi di formazione, per anzianità o malattia. A Bujumbura, capitale del piccolo Burundi, i saveriani gestiscono la Domea, una casa di accoglienza per i religiosi ed il Centro per la gioventù di Kamenge dove operano i missionari Marino Bettinsoli e Claudio Marano.



Una donna hutu volge dai tutsi per le strade di Bujumbura sotto lo sguardo dei militari

Bradlow/Ag

Missionario nella terra dell'odio

«Sognava» le favelas brasiliane, ma la sua destinazione è stata Bujumbura, Africa. Marino Bettinsoli, 41 anni, missionario saveriano vive dall'80 nella periferia nord della città, meta obbligata per i poveri che vengono dallo Zaire, dalla Tanzania, e dall'Uganda. I massacri dei tutsi contro gli hutu e degli hutu contro i tutsi, le esecuzioni dei missionari non gli hanno fatto perdere la speranza di pacifica convivenza e tolleranza.

pretende. E le fosse comuni inghiottivano cadaveri a migliaia. Marino e Claudio, magari dopo aver letto quei libri sull'America Latina, andarono in Africa con proposito di risvegliare una chiesa disattenta ai drammi dei poveri e alla violenza dei ricchi. «Anch'io e Claudio venimmo cacciati assieme ad altri, ci ritrovammo a Roma nel febbraio del 1988 per discutere se tornare in Burundi o abbandonare il campo. A quel tempo molti di noi partivano per il Ciad o il Cameroun. Noi decidemmo all'unanimità di tornare in Burundi. E scelsi di andare alla periferia della città, là dove si vive alla giornata, dove i giovani si drogano, dove si mangia a turno, dove c'è la miseria materiale e spirituale».

no al centro realizzato dai due missionari per giocare a ping pong o saltellare nel campo di basket. «In breve ci siamo ritrovati 1500 ragazzi al giorno - racconta Marino - i più poveri dicevano: "qui c'è la luce, c'è un tavolo e una sedia". E noi li "obbligavamo" a stare assieme, hutu e tutsi, ragazzi di diversi quartieri, quelli che a casa trovavano da mangiare e quelli che mangiavano a turno una volta alla settimana. Poi il quartiere è diventato una roccaforte del Frodebu, poi sono arrivati gli assassini, poi è prevalso l'odio».

Nell'ottobre del 1993 militari assassinarono il giovane presidente Melchior Ndadaye che aveva fatto intravedere alla maggioranza hutu una prospettiva di emancipazione. I contadini poveri reagirono con violenza, si vendicarono uccidendo e devastando le case dei tutsi. Morirono 50.000 persone ed era solo un'anticipazione dello spaventoso genocidio compiuto dalle milizie hutu in Ruanda l'anno dopo. I giovani di Kamenge che gridavano per Ndadaye vennero affascinati e instupiditi dall'estremismo. E in Africa non si scherza, le teste saltano sotto i colpi del machete. Un giorno gli estremisti rapirono un ufficiale tutsi ed il corpo venne trovato straziato, col cuore e gli occhi strappati, le viscere sparse nell'attorno. I soldati decisero di espugnare Kamenge penetrando con le mitragliatrici, sparando raffiche di mitraglia tra le casupole del quartiere.

«Dal marzo dello scorso anno la separazione etnica ha fatto passi

da gigante - dice Marino - alcune zone, come Ngagara, sono di fatto abitate solamente da tutsi, altre come Kinama solamente da hutu. Nel marzo del 1994 i soldati sono arrivati fino al nostro centro. Un amico ci ha avvertiti... sparano, sparano. I colpi hanno raggiunto alcune stanze, ma nessuno di noi è rimasto ferito. Da allora usciamo molto raramente, ora al centro vengono solamente alcune decine di ragazzi tutsi che vivono in un quartiere vicino». Nel mese di giugno i soldati hanno espugnato definitivamente Kamenge, la popolazione è fuggita sulle colline. Lì non c'è più nessuno, i cinquantamila abitanti preferiscono restare rintanati nella foresta piuttosto che rischiare di venire sbrulati dalle baionette».

«Conservo la speranza»

«No - conclude Marino - non ho perso la speranza, forse altri dopo di me vedranno tornare la pacifica convivenza e la tolleranza. Sono un uomo di chiesa, mi spiegherò con questo esempio: Maria ai piedi della Croce non faceva nulla, noi siamo ai piedi di tante croci e non possiamo fare nulla. Ho fatto la scelta di vivere qui per universalizzare la vita, per stare vicino alla gente che soffre di più, per seguire un desiderio di fratellanza. Vivendo qui sono diventato un po' africano, ma provo per la Bosnia o la Somalia la stessa sofferenza che provo per questa gente. Da tre anni non faccio una vacanza in Italia, forse un giorno... ma ora debbo restare qui...».

Bujumbura

È una città «sognava» il Brasile, non quello sfavillante di Copacabana, ma quello lurido delle favelas dei ritros de rua.

Invece gli è toccato il Burundi, Marino Bettinsoli, 41 anni, di Lodrino (Brescia) non era propriamente entusiasta di partire per una città sconosciuta ai più, Bujumbura, Africa. «Quando ero studente di teologia - dice - leggevo libri sull'America Latina. In Burundi c'era un dittatore, l'allora missionario Bagaza, che cacciava i maggiori scomodi. Ormai erano rimasti in pochi, e allora mandarono me per coprire il vuoto lasciato da altri».

Un quartiere di disperati

Ora il vuoto è attorno a Marino e a Claudio l'altro missionario saveriano del grande Centro della gioventù di Kamenge, periferia nord di Bujumbura. I cinquantamila abitanti della zona sono come sventati lasciando le loro spettrali casupole deserte alle spalle, e molte ancora puzzano di cadavere e di morte, di machete e baionetta. I soldati han-

no fatto piazza pulita, come rulli compressori hanno espugnato il quartiere, santuario degli assogari, gli estremisti invasati dalla furia omicida, misero sobborgo proletario, regno incontrastato della povertà.

«Qui - dice Marino - si mangia a turno, un giorno uno e un giorno l'altro. I quartieri nord di Bujumbura, sono la meta obbligata per i poveri che vengono dallo Zaire, dalla Tanzania e anche dall'Uganda. E per i burundesi più poveri, quelli che partivano di buon ora al mattino per andare in città a fare i manovali, i boy nelle case dei ricchi, per vendere qualche frutto al mercato. Droghe e prostituzione erano molto diffuse».

Marino arriva a Bujumbura agli inizi degli anni ottanta. Allora comandava Bagaza, l'élite tutsi usava il pugno pesante con gli «intoccabili» hutu, i contadini poveri. Ne faceva ammazzare trecentomila alla volta. Così era stato nel 1972, così sarebbe avvenuto nel 1988. Quando il povero mandava i figli a scuola, il suo destino era segnato. Chi studia, come si sa, poi capisce e

La nascita del centro

«Nel 1990 tornò anche Claudio Marano, venne Victor Ghirardi, che è morto lo scorso anno ed è stato sepolto qui in Africa. Reclutammo manovali e operai, ce ne vollero più di 120 per realizzare il centro. Tra il '90 ed il '92 realizzammo il centro, costruiamo la casa, la biblioteca, la residenza per le suore, gli uffici, la stanza dei giochi, il teatro, la sala polivalente dove celebriamo messa. L'architetto Meneghetti, un italiano che viveva qui, realizzò gratuitamente il progetto».

In un paio d'anni nel quartiere più affollato e misero di Bujumbura venne realizzato il Centro della gioventù, in tutto e per tutto uguale agli oratori della nostra periferia. Monelli a pancia vuota, abituati a rubacchiare qualche banana al mercato, si avvicinarono pian pian-

Una mostra per celebrare le grandi dame, un posto d'onore alla signora dello champagne

«Veuve Clicquot», donna in carriera dell'800

Per una par condicio, allora ignota, rivendicò di gestire l'azienda vinicola del marito defunto. E fu subito la mitica «vedova», inventrice dello champagne Veuve Clicquot. Storia di una imprenditrice settecentesca che per i brindisi dello zar Alessandro I beffò le truppe di Napoleone. Le intuizioni dell'imballaggio impermeabile e dell'affiche pubblicitaria. A Milano la mostra Les Grandes Dames ricorda la prima donna in carriera.

l'imprenditrice Elisabeth Arden, la ballerina cantante Josephine Baker e la divina Maria Callas. Ad aprire la prospettiva con destrezza in - a, proprio la vedova francese che diede il nome al celebre champagne Veuve Clicquot, affermandosi come uno dei primi modelli di imprenditoria al femminile.

Figlia del barone Ponsardin, l'intraprendente nobildonna nacque a Reims nel 1777 e acquisì lo storico cognome in seguito al matrimonio con Francois Clicquot, erede universale di una azienda vinicola specializzata nella produzione di champagne. Divenuta madre di Clementine nel 1805, lo stesso anno la giovane sposa perde il marito, stroncato da una febbre maligna. Secondo le usanze dell'epoca, l'impre- sa familiare dovrebbe tornare nella mani del padre dello sposo. Nella fattispecie, il vecchio Clicquot penserebbe di vendere i vi-

gneti, le cantine e l'azienda. Ma, colpo di scena epocale, la vedova si oppone. Per una par condicio non ancora formulata, la ragazza madre rivendica il diritto di dare continuità all'impresa del «caro estinto», gestendola in prima persona. Per forza di volontà della donna, magari anche per disponibilità del suocero o forse per un curioso mix di entrambe le cose, la vedova riesce nel suo intento. Nel 1806 madame Clicquot succede al marito nella gestione dell'azienda, ignara di dare inizio con due secoli di anticipo al fenomeno delle donne in carriera. Sebbene i tempi non fossero propizi all'emancipazione femminile, un po' per l'eccezionalità dell'impresa, un po' per il suo temperamento che non doveva essere comune, la «veuve» diventa subito una leggenda. Ma molte altre imprese dovevano ancora consacrare il mito.

Portata l'azienda ai massimi li-

velli qualitativi e produttivi, la «veuve» non si arresta neanche di fronte alla difficoltà della guerra. Mentre imperversano le campagne napoleoniche, riesce con una serie di stratagemmi a eludere ogni blocco di frontiera per far giungere 10mila bottiglie del suo champagne alla corte di Alessandro I.

Ormai nota come La Grande Dame de la Champagne, la vedova nel 1820 disseta e delizia tutte le case reali d'Europa compresa la corte di Inghilterra. L'ultima grande impresa la compie da nonna, acquistando nel '42 il castello di Boursault e restaurandolo per dare alla sua ormai numerosa famiglia una residenza principesca. Lì tra i pronipoti madame Clicquot trascorrerà gli ultimi anni della sua vita. E a quel castello guarderanno, per trarre ispirazione, tutti gli artisti che hanno reso omaggio alla «veuve»: da Appollinare a Giulio Verne, sino ad Hitchcock.

CHI L'HA LO VETRO

Fu l'unica a valicare le frontiere durante la guerra napoleonica, eludendo i blocchi dell'imperatore francese. Ciò nonostante, il suo nome è rimasto nei libri di enologia, più che sugli annali della storia. Bonità, - nel senso più stretto dei termini - dello champagne che ha inventato, più memorabile di quelle gesta eroiche. Del resto, quando nel 1805 Barbe Nicole Ponsardin Clicquot prese in mano l'azienda

vinicola del marito, decise di gestirla all'insegna del principio: «una sola qualità: la migliore». La storia di questa paleo-imprenditrice, insieme a quella di altre illustri «signore», sarà celebrata con la mostra Les Grandes Dames, dal 5 al 31 ottobre al palazzo Reale di Milano. Lungo il percorso di celebrità, tali per il talento con cui hanno autogestito la loro condizione di donna, si troveranno l'attrice Sarah Bernhard, la scrittrice Karen Blixen,

LETTERE

La straordinaria personalità di Maria Maddalena Rossi

Caro direttore, il 19 settembre scorso si è spenta Maria Maddalena Rossi, e nei giorni successivi parecchi necrologi hanno ricordato la molteplicità dei suoi impegni e i tratti salienti della sua straordinaria personalità. Tuttavia, ai molti che combattono ancora oggi per un mondo di pace, più giusto e migliore, per una società democratica, più equa e moderna, voglio ricordare il contributo che Maria Maddalena diede per gli stessi ideali almeno in tre settori. Per le donne: eletta alla Costituente si impegnò per superare l'arretratezza giuridica e sociale della condizione femminile ereditata dal fascismo. Ricordo i suoi interventi in assemblea plenaria sulla parità tra i sessi nella famiglia e nella società. Ma soprattutto inviterei a rileggere quello, memorabile per l'alto livello culturale e la signorilità dell'eloquio, per l'accesso delle donne nella magistratura, diritto allora ferocemente contrastato da molti membri, uomini, della Costituente. L'Assemblea ne fu allibita. Per la pace: nel clima pesante della guerra fredda, si fece interprete, nella sua qualità di presidente mondiale della FdI, dei sentimenti delle donne. A Parigi consegnò al segretario generale dell'Onu le firme di milioni di italiane schierate per una politica di pace, percorse il mondo, dagli Usa alla Nuova Zelanda, per incontrare i capi di stato e invitarli ad ascoltare la voce e la volontà di milioni di essere umani che ritenevano necessaria e possibile una politica mondiale di pace, di collaborazione e di progresso. Per Porto Venere - di cui fu a lungo sindaco: in questa funzione seppe conciliare esigenze diverse, e, pur favorendo il turismo, si adoperò per tutelare le bellezze naturali della zona, rispettare l'ambiente contenendo l'inquinamento, modernizzare le condizioni di vita della popolazione locale. Molte altre cose si potrebbero dire, ma spero che queste righe suscitino la curiosità di qualche giovane ricercatore per approfondire, in una biografia di Maria Maddalena Rossi, la conoscenza della sua straordinaria capacità di dirigere e realizzare, di discutere e argomentare, di prevedere e proporre, di conservare la propria personalità e farsi interprete di sentimenti più vasti e, insieme, di inquadrarla in un periodo storico che fu di grandi speranze e di lotte memorabili basate su valori ancora oggi validi, e che sono serviti, almeno in parte, a cambiare il mondo.

Nadia Spano Roma

Handicappati e malati di mente sono cittadini senza diritti?

Caro direttore, sono membro di una associazione di assistenza agli handicappati della Usl 11 di Empoli, e genitore di una ragazza down di 38 anni. Seguo, perciò, il problema dei portatori di handicap da più di 25 anni. A quanto pare uno dei nostri governi si è reso conto che ci sono persone che godono di un assegno di accompagnamento pur essendo perfettamente autosufficienti. Infatti, ha suscitato molto scalpore e sdegno il «cicco» che sceglieva le mele al mercato, ma avrà fatto lo stesso scalpore rendersi conto che una persona senza gambe è in grado di vestirsi, spogliarsi, andare in bagno e tante altre belle cose, con l'ausilio di banali stampelle? O che magari un malato di mente che ha la «fortuna» di camminare da solo, non ha più bisogno di assistenza ed è in grado di badare a se stesso? E nessuno si chiede come può, e con quali criteri, una commissione militare stabilire che un malato di mente o un down abbia acquistato improvvisamente l'autosufficienza dopo una visita di 15 minuti? È chiaro che gli handicappati fisici o malati di mente o down, avranno sempre bisogno di assistenza esterna e continua anche se una «infalibile» commissione vorrebbe far credere il contrario. Come associazione abbiamo incontrato un membro della Commissione sanitaria della Camera, al quale è stato riferito quanto sta accadendo a questa categoria di cittadini, fornendo la documentazione relativa. Però a due mesi di distanza non abbiamo avuto ancora nessuna notizia. Dopo questa lettera sarà la volta buona?

Lettera firmata Empoli (Fi)

Ringraziamo questi lettori

Franco Astengo di Savona («Naturalmente sarà la magistratura a dipanare l'intricata matassa della vicenda delle presunte fatture false all'iva di Dalmine. Sorge spontanea una domanda: siamo già arrivati alla fabbrica virtuale? La produzione non interessa più per qualità, uso, destinzioni, ragioni di competitività il mercato, ma soltanto per coprire un traffico di fondi neri? La concentrazione del capitale a realtà esclusivamente finanziaria è già arrivata a tanto? E perfino saltato il nostro vecchio schema: del come e perché produrre? Si converrà che si tratta di interrogativi particolarmente angosciosi»). Luisa Meloni di Milano («È troppo facile considerare Paolo Borsellino come un eroe: è inutile, sterile e un po' vigliacco. Borsellino era un uomo che amava la vita, un padre di famiglia a cui sicuramente sarebbe tanto piaciuto andare liberamente a prendere un gelato con i propri figli. Non voglio, quindi, considerarlo un eroe, poiché in questo modo si finisce per trovare delle autogiustificazioni al nostro mancato impegno, serio e concreto nella vita sociale di questo Paese»). Maria Costanza Candi, Carlo Alberto Simonetti, Filippo Catalano, Giuseppe Travaglini, Giordano Di Fiore, Guido Montanari, Arrigo Colombini, rag. Paolo Rossetti, Anna Chimenti, Alessandro Grassini, Mauro Miller, Lia Pivati, Mauro De Moli, Mario Flammia, Luigi Fusi, Alberto Savarè, R. Resta, Michelangelo Messina, Giovanni Noli, Michela Sabotini, Enrico De Lauro, Emilio Corsi, Julien Buratto, Anita Castiglioni.

Handicappati dalla tv immagini di violenza e di horror presentate ai bambini

Cara Unità, in Gran Bretagna è stata approvata una legge per evitare che immagini di violenza e di horror in tv vengano presentate ai piccoli. Pena: alcuni mesi di carcere e multe salatissime. Da parte sua, Clinton sta portando avanti negli Usa una campagna sulla stessa linea. In Germania è stato proposto di abolire, in prima serata e anche dopo le ore 23, trasmissioni e spot pubblicitari che presentino scene violente e pornografiche. Ormai sono molti i segni che sostengono queste proposte e ci auguriamo che vadano in porto. Violenza e pornografia fanno male a tutte le età, e da anni assistiamo ai nefasti risultati che queste provocano in tutti, perché un bombardamento del genere non può lasciare indifferente neppure la persona più forte e più preparata intellettualmente, culturalmente, moralmente, psicologicamente. Tutte le tv dovrebbero sentirsi responsabili del male che provocano e, quindi, non indugiare più a «ripulirsi», preoccupandosi più dei valori umani e spirituali che dell'audience. A dire il vero la gente è ormai nauseata dagli odierni programmi tv. Allora: datici una tv pulita, serena, ricca di valori ed anche rilassante, e che informi in modo corretto (e perché non incominciare a pensare ad una legge ad hoc?).

Giovanna Dal Molin (seguono 356 firme) Belluno